

## JOHN KEATS

### Ode all'usignolo

Il cuore mi duole, e un sonnolento torpore affligge  
i miei sensi, come se della cicuta io abbia bevuto,  
o vuotato un greve sonnifero fino alle fecce  
or è solo un minuto, e verso Lete sia sprofondato:  
non è per invidia della tua felice sorte,  
ma per esser troppo felice nella tua felicità,  
che tu, Driade degli alberi dalle ali leggere,  
in un melodioso recinto  
verde di faggi, e dalle ombre innumerevoli,  
canti dell'estate agevolmente a gola piena.

Oh, per un sorso della vendemmia! che sia stato  
rinfrescato per lungo tempo nella terra profondamente  
sàpido di Flora e del rustico prato, [scavata,  
di danza, e canzoni provenzali, e dell'assolata allegria!  
Oh! per una coppa piena del tepido Mezzogiorno,  
pieno del vero, del rosato Ippocrene,  
con perlate bolle occhieggianti sull'orlo,  
e la bocca macchiata di porpora:  
ch' io potessi bere, e lasciare il mondo non veduto,  
e con te vanire via nella foresta opaca:

Vanir via lontano, dissolvermi, e affatto dimenticare  
ciò che tu tra le foglie non hai mai conosciuto,  
il languore, la febbre, e l'ansia  
qui, dove gli uomini seggono e odon l'un l'altro gemere  
dove la paralisi scuote pochi, tristi, ultimi capelli grigi,  
dove la giovinezza si fa pallida e spettrale, e muore;  
dove pur il pensare è un esser pieni di dolore  
e di disperazioni dagli occhi plumbei,  
dove la Bellezza non può serbare i suoi occhi luminosi,  
o il nuovo Amore struggersi per essi più là di domani.

Via! via! perché io voglio fuggire a te,  
non tratto sul carro da Bacco e dai suoi leopardi,  
ma sulle invisibili ali della Poesia,  
benché l'ottuso cervello confonda e ritardi:  
già con te! tenera è la notte,

e forse la Regina Luna è sul suo trono,  
con a grappoli intorno tutte le sue Fate stellari;  
ma qui non c'è luce alcuna,  
fuor di quanta dal cielo con le brezze spira  
per verdeggianti tenebre e sinuose vie di muschi.

Io non posso vedere quali fiori siano ai miei piedi,  
né che molle incenso penda sulle fronde,  
ma, nella profumata oscurità, indovino ogni dolcezza  
di cui il mese propizio dota  
l'erba, il boschetto,- e il selvaggio albero da frutta;  
il biancospino, e la pastorale eglantina;  
viole che presto appassiscono ricoperte di foglie;  
e la figliuola maggiore del mezzo maggio,  
la veniente rosa muscosa, piena di rugiadoso vino,  
mormoreggiante dimora delle mosche nelle sere estive..

All'oscuro io ascolto; e ben molte volte  
son io stato a mezzo innamorato della confortevole Morte,  
l'ho chiamata con soavi nomi in molte meditate rime  
perché si portasse nell'aria il mio tranquillo fiato;  
ora più che mai sembra delizioso morire,  
aver file sulla mezzanotte senza alcun dolore,  
mentre tu versi fuori la tua anima intorno  
in una tale estasi!  
ancora tu canteresti, ed io avrei orecchie invano  
al tuo alto requie divenuto una zolla.

Tu non nascesti per la morte, immortale Uccello!  
le affannate generazioni non ti calpestando;  
la voce ch'io odo in questa fuggevole notte fu udita  
in antichi giorni dall'imperatore e dal villano:  
forse la stessa canzone che trovò un sentiero  
per il triste cuore di Ruth, quando, piena di nostalgia  
ella stette in lagrime tra il grano straniero;  
la stessa che spesse volte ha  
affascinato magiche finestre, aperte sulla schiuma  
di perigliosi mari, in fatate terre abbandonate.

Abbandonate! la parola stessa è come una campana  
che rintocchi per ritrarmi da te alla mia solitudine!  
Addio! la fantasia non può frodare così bene  
com'ella ha fama di fare, ingannevole silfo.  
Addio! addio! la tua lamentosa antifona svanisce

oltre i prati vicini, sopra la silenziosa corrente,  
su per il fianco del colle; ed ora è sepolta profonda  
nelle prossime radure della valle:  
fu una visione, o un sogno ad occhi aperti?  
fuggita è quella musica: son io desto o dormo?